Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri e le biblioteche nei conflitti nazionali ispanoamericani)

Amanda Salvioni
Università di Cassino

«Revolví bibliotecas infernales»
Reinaldo Arenas, *El mundo alucinante*, 1968

La cerimonia ebbe luogo alla fine di marzo del 2000: alla presenza delle più alte cariche dello Stato, l'allora Presidente della Repubblica Argentina, Fernando de la Rúa, consegnò solennemente al Governatore di Córdoba, José Manuel de la Sota, 253 libri antichi, tra cinquecentine e seicentine, un tempo appartenuti all'*Antigua Librería Jesuítica*, la biblioteca della storica università cordobese, ma da circa due secoli conservati presso la *Biblioteca Nacional de Buenos Aires*. Si trattava, in realtà, della prima *tranche* di edizioni antiche la cui restituzione era stata disposta per mezzo di un decreto presidenziale firmato da Carlos Menem poco prima di cedere il mandato a De La Rúa, nel 1999. La risonanza e l'ufficialità di quell'atto si spiegano solo interpretando quella scena come una sorta di riparazione storica da parte di Buenos Aires, la capitale onnivora, nei confronti delle province dell'interno, rappresentate tradizionalmente da quella di Córdoba, un po' come avviene quando un paese invasore restituisce un trofeo artistico alla nazione che era stata un tempo colonia. Ma come erano arrivati effettivamente quei libri dall'antica Università di Córdoba, fondata nel XVII secolo dai gesuiti, alla *Biblioteca Nacional de Buenos Aires*, voluta nel XIX secolo da Mariano Moreno? E come venne in mente a Carlos Menem di dedicare uno degli ultimi atti del suo governo proprio alla restituzione di quel fondo bibliografico? E perché De La Rúa ratificò ed eseguì con tanto zelo il decreto presidenziale del suo inveterato avversario politico? Ognuno di questi atti, evidentemente, non fa che confermare il valore simbolico, per il potere politico, dell'Archivio, inteso qui sia come l'intero corpus bibliografico d'interesse nazionale sia come il luogo preposto ad ospitarlo; un valore che emana e trascende quei volumi polverosi e che prescinde dalla loro effettiva importanza storica o letteraria. Proprio su quei libri, muti

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

protagonisti di una vicenda secolare, è opportuno far convergere, ora, la nostra attenzione.

Nel 1757, dieci anni prima della loro espulsione, i gesuiti del *Colegio Máximo* di Córdoba, fondato nel 1613, si erano premurati di scrivere un *Index librorum Bibliothecae Colegii Maximi Cordubensis Societatis Iesu*, comprendente i più di 6000 titoli posseduti dalla biblioteca. L'*Index*, in aggiunta alla sua immediata utilità, avrebbe salvaguardato dalla dispersione l'antico fondo bibliografico, ma non altrettanta preveggenza avevano dimostrato i religiosi col resto del loro patrimonio archivistico. L'espulsione dell'Ordine segnò, infatti, la sorte non solo della biblioteca ma soprattutto dell'archivio adiacente, dove si conservavano le carte interne della Compagnia. L'Archivio conteneva le Lettere Annue, manoscritti relativi a proprietà urbane e rurali, relazioni di viaggi ed esplorazioni, libri contabili, corrispondenze personali, sermoni, diari dei collegi, manuali ad uso dei padri, e così via. I complicati rapporti dei missionari col potere locale e centrale, che avevano segnato profondamente la storia della colonia rioplatense, rendevano quell'archivio particolarmente appetibile alle forze politiche rimaste incontrastate nel territorio. All'indomani dell'espulsione, il vago presentimento della sua importanza aveva invaso il governatore Francisco Bucareli che, inquieto, scriveva al Conde de Aranda:

> que en los papeles se hallarán muchos que contengan gravísimos asuntos internos y externos sobre la conducta y modos de pensar en materias distintas de sus vastos manejos y caudales y, como no tengo prevención de lo que he de hacer en semejante particular, espero VE. me advierta lo que sea del agrado de S.M., pues precaviendo inconvenientes y que será mejor que todo se haga con el inmediato conocimiento mío, he ordenado a los ejecutores omitan el reconocimiento de los papeles y manuscritos, remitiéndomelos con buena custodia, para hacerlo yo, ayudado de los sujetos de inteligencia, fidelidad y satisfacción de que me valgo aquí.[1]

Conscio di ciò che poteva significare l'archivio dei potenti gesuiti, Bucareli confessava tuttavia di non sapere bene cosa farsene. Non

[1] E. R. Barbero, ed., *Compañía de Jesús en Córdoba (1613-1767), Temporalidades de Córdoba (1767-1812)*, pp. 3-4, come tutte le citazioni seguenti sullo stesso agomento.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

essendogli mai capitato un simile frangente, decideva di chiederne l'invio a Buenos Aires dove, con l'aiuto di «sujetos de inteligencia», avrebbe esaminato il contenuto per «poner el mayor cuidado en la aprehensión de los papeles, tanto por los intereses temporales como para penetrar los misterios ocultos de su gobierno». E fu così che i documenti, imballati e caricati in vari carriaggi, vennero spediti al forte di Buenos Aires, percorrendo lo stesso itinerario descritto magistralmente da Concolorcorvo nel *Lazarillo de ciegos caminantes*. Giunte al forte, le ambite carte rimasero «en unos cajones cerrados y abiertos sobre ellos, sueltos algunos, otros en estantes y arcas y otros en el suelo». Lo spettacolo non doveva essere incoraggiante. In effetti Bucareli iniziò l'ispezione personale ma presto desistette dato il «volumen extraordinariamente considerable» dei documenti. Pochi anni dopo l'amministrazione del governatore Juan José de Vértiz constatava: «Las dificultades extraordinarias que reconoció en Exmo. Señor don Francisco Bucareli para el arreglo de los expresados papeles se aumentaron excesivamente por el desorden que en ellos introdujeron las torpes manos que al principio los manejaron sin haber hecho más que rebolberlos y barajarlos poniéndolos en mayor estado de confusión».

Questa immagine dell'Archivio lasciataci da Vértiz, futuro viceré *illuminato* del Río de la Plata, è in un certo senso costitutiva della scrittura e dell'immaginazione storica nazionale in Argentina e, in generale, nell'America ispanica. L'Archivio è sommerso nel Caos ed è quindi illeggibile, indecifrabile. A partire da questo momento chiunque ci metta le mani le ritrarrà sopraffatto dalla difficoltà dell'impresa, aggiungendo confusione al disordine. Eppure, sarà proprio quel frustrato inventario di un archivio disperso a fondare la tradizione storiografica e letteraria, a creare, cioè, le condizioni per il tortuoso racconto genealogico della nazione.

Vértiz diede l'incarico di inventariare ed indicizzare i documenti a diversi volenterosi notabili del luogo, i quali desistettero invariabilmente dall'impresa. Arriviamo così al 1778, anno in cui venne chiamato a far luce sul caos crescente nientemeno che Manuel de Lavardén, poeta, drammaturgo e letterato di spicco, autore della inaugurale *Oda al Paraná* e dell'altrettanto celebre *Sátira*, testimonianza della perfidia critica già prosperante nella vivace società coloniale sulle sponde del Río de la Plata. Neanche Lavardén poté aver ragione dell'Archivio. Lamentandosi della confusione causata dai trasferimenti e lasciata dai suoi predecessori, dall'umidità delle stanze basse del forte adibite ad archivio e alla fanghiglia

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

prodotta di conseguenza dalla polvere depositatasi sulle carte, Lavardén poté unicamente emettere ricevuta ufficiale di «tantos cajones, tantas petacas y tantas bolsas llenas de papel». Un commentatore posteriore avrebbe testimoniato che:

> Reconocida la dificultad de su ordenamiento no tuvo más arbitrio que irlos sacando conforme ellos querían salir y leyéndolos uno a uno, a unos los doblaba y ponía a la vuelta un epígrafe de su contenido y pertenencia: así reconoció cerca de cincuenta mil documentos lo que pudo dividirlos en las clases que comprende la planilla número uno, a que se refieren cien legajos bien atados y encarpetados y formó un índice general con distinción de clases y legajos, que formó un libro de cuatrocientas fojas.

La scena è davvero irresistibile. Lavardén, forse tra i primi letterati rioplatensi con coscienza di esserlo, è alle prese con l'Archivio e cade vittima del suo Caos. I documenti sembrano animati da volontà propria ed escono come vogliono dalle casse. Al poeta non rimane altro che legarli strettamente in fascicoli e cartelle quasi nel timore che fuggano di nuovo. L'unica cosa che riesce a produrre è un indice generale che forma un altro libro di 400 pagine…

Nel 1788 la Spagna richiese ufficialmente che la documentazione appartenente alla Compagnia venisse inviata al Presidente della Real Audiencia di Cadice, per essere lì esaminata secondo la volontà del re. Ma nonostante le disposizioni superiori, moltissimi manoscritti rimasero a Buenos Aires e finirono in archivi e collezioni private di cittadini previdenti che supplirono così all'incuria istituzionale, essendo ormai, tra l'altro, sopraggiunta l'Indipendenza…

Fermiamoci, a questo punto, proprio al 1810, e precisamente al mese di Maggio. Quando si seppe nella dotta Córdoba che il Cabildo di Buenos Aires aveva deposto il viceré, un gruppo di lealisti organizzò una controrivoluzione, subito sedata da Mariano Moreno, che si concluse con la fucilazione di Santiago de Liniers. Buenos Aires necessitava, allora, di un forte gesto simbolico che dimostrasse chiaramente quale fosse la nuova residenza del potere. La decisione della *Primera Junta de Gobierno* fu l'espropriazione dei libri della *Antigua Librería Jesuítica* (amministrata, dopo l'espulsione della Compagnia, dalla *Junta de Temporalidades de Córdoba*) per rimpinguare gli scaffali della recente creatura di Mariano

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

Moreno: la *Biblioteca Pública de Buenos Aires*, antenata dell'attuale *Biblioteca Nacional*. Tra il 1810 e il 1812 un'altra carovana di carri pieni di libri (919, per la precisione, contenuti in dieci grandi casse) percorse il cammino di Concolorcorvo e giunse a Buenos Aires per depositare i volumi nella fiammante biblioteca. Si trattava per lo più di esegesi bibliche, libri di teologia, scolastica, liturgia, storia della Chiesa, scienze naturali, sottratti all'uso universitario e consegnati alla simbologia del potere statale e del prestigio della futura capitale della Repubblica. Lì rimasero, fino a quando il loro potenziale simbolico non fu ridestato dal decreto presidenziale e non fu fatto loro percorrere al contrario l'antico cammino verso l'interno del paese.

L'esemplarità di questa vicenda induce a riflettere su quanto la storia culturale argentina, e ispanoamericana in generale, sia tutta percorsa, tra l'Otto e il Novecento, da una preoccupazione maniacale per il cattivo stato degli archivi storici e l'insufficienza delle biblioteche.

Quell'archivio sommerso dal disordine e dal fango permane come un'ossessione nell'immaginario delle classi colte, fino a generare una sorta di archetipo culturale. Roberto González Echevarría ha segnalato la contiguità tra l'Archivio, in quanto istituzione statale ma anche nella sua estensione metaforica, e il *potere*, il *segreto* e l'*origine*. In effetti *arché* è il principio, la prima causa, ma anche il comando, l'autorità, ed è al tempo stesso radice greca delle voci latine *archivum* e *arcanum*.[2] Le curiose vicende legate ad archivi pubblici e privati, in cui spesso ci si imbatte nel ripercorrere la storia culturale dei paesi ispanoamericani, sono in effetti storie di potere e di segreti, di trattative più o meno occulte con l'autorità, di furti e tradimenti commessi a danno o in favore di un'idea di patria.

Tuttavia, questa espressione ossessiva del richiamo alle fonti, al loro reperimento e conservazione istituzionale, ha un trasfondo *ironico*, dato che significa esattamente il contrario di ciò che dice. Ciò che serpeggia negli scritti degli storici, dei critici e dei narratori, e anche nelle politiche editoriali ispanoamericane tra XIX e XX secolo, è la paradossale convinzione che le fonti non esistano, che l'Archivio sia perduto per sempre. Il topos che si ripete è, in questo caso, quello del vuoto, o meglio il lamento per l'insufficienza, la mancanza spesso travestita da *perdita* di qualcosa un tempo esistito e poi dissipato per l'incuria delle istituzioni. Documenti perduti, edizioni corrotte, biblioteche disperse e inutili cataloghi

[2] R. González Echevarría, *Mito y archivo. Una teoría de la narrativa latinoamericana*, p. 61.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

ossessionano bibliofili appassionati, collezionisti previdenti, cittadini responsabili e sensibili al caos istituzionale: in effetti l'inadeguatezza dell'Archivio sembra tutta dovuta allo Stato, è una carenza del potere centrale che non tutela o fa cattivo uso dell'Archivio nazionale. Su questa assenza, sugli spazi vuoti lasciati nell'Archivio dai documenti perduti, si scrive per colmare di senso quegli intollerabili interstizi. Il decrepito edificio coloniale che alberga l'archivio allagato e inutilizzabile, immaginato da Gabriel García Márquez in *Crónica de una muerte anunciada*, e che contiene il senso ultimo della storia raccontata, ha suggerito a González Echevarría che l'Archivio funzioni come un segno, un'allegoria dell'origine. Ma di questa allegoria rimane solo la parte esterna, una forma vuota da cui emanano altri significati.[3] Nell'insieme dei documenti –e in particolare dei documenti relativi all'epoca coloniale– racchiusi nell'edificio sgangherato delle istituzioni, si crede che risieda il segreto delle origini. Ma l'edificio è, o si vuole che sia, semivuoto. In virtù di questa sua vacuità, l'Archivio è un segno passibile di continue risemantizzazioni e costituisce quindi un grande dispositivo di scrittura.

È possibile certamente riconoscere, in questa sorta di *horror vacui*, in questo gesto che risignifica costantemente il patrimonio documentale, uno dei motori fondamentali della narrativa storica moderna e postmoderna ispanoamericana. Il delicato processo di costruzione di una tradizione storica e letteraria, avviene infatti principalmente negli interstizi degli archivi e delle biblioteche, che, come i musei, redistribuiscono i documenti/reperti secondo logiche stabilite a priori e finalizzate ad una lettura collettiva e razionalmente orientata del corpus. Privati della loro natura contestuale originaria una volta collocati nelle biblioteche nazionali, siano esse reali o virtuali, edifici o collane editoriali, i libri passano a colmare le lacune di un insieme pensato a priori e a divenire in tal modo i supporti tangibili di un sapere.[4] Il sapere storico, che si comincia a codificare in Argentina nella seconda metà del XIX secolo, in corrispondenza

[3] R. González Echevarría, *Mito y archivo. Una teoría de la narrativa latinoamericana*, p. 243.

[4] Cfr. a questo proposito M. De Certeau, *L'écriture de l'histoire*, pp. 85-86. Le origini degli archivi moderni risultano dalla combinazione di un gruppo (gli *eruditi*), di luoghi (le *biblioteche*) e di pratiche specializzate (trascrizione, catalogazione, edizione, ecc.). In Ispanoamerica è facile constatare quanto l'interazione di queste tre componenti generi i diversi discorsi sull'identità nazionale in gioco nei conflitti nazionali tra XIX e XX secolo.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

con il superamento dei conflitti nazionali, diviene veicolo esso stesso di un conflitto ormai non più espresso con le mere armi da guerra. Il sapere storico, in questa fase, viene necessariamente concepito come *genealogico*, ovvero come volto alla ricostruzione delle origini nazionali. I biografi delle nazioni a cavallo tra il secolo romantico e quello positivista cercavano le origini come si cerca una verità. All'*inizio* dell'esistenza storica della nazione si trovava l'identità, come qualcosa di già dato, un'immagine compiuta ed esattamente adeguata di se stessi. Si credeva, insomma, che all'inizio delle cose dovesse trovarsi la loro parte più essenziale. Il nazionalismo essenzialista che intellettuali come Ricardo Rojas avrebbero portato alle estreme conseguenze nei primi decenni del Novecento, poneva le sue basi proprio nella convinzione che la verità risiedesse, seminascosta, all'origine delle cose, poiché solo al principio queste si trovano nel loro stato di perfezione.

Il racconto genealogico della Nazione si avvale di competenze professionali specifiche, che sorgono e si specializzano in Argentina proprio a partire dagli anni '80 del XIX secolo. Se l'origine è il luogo della verità, le sue testimonianze scritte richiedono una vera e propria esegesi. Quei «papeles viejos» riscattati dall'oblio del tempo parlano attraverso una distanza, cronologica e culturale, la quale esige che i testi vengano messi al vaglio delle scienze storico-critiche, prima fra tutte la filologia. Ma dato che il filologo ottocentesco non è in nessun modo estraneo né indifferente ai prodotti socialmente condivisibili della sua critica del testo, dall'esegesi apparentemente asettica, implicita nel suo paziente lavoro di collazione ed edizione, egli passa rapidamente a un'ermeneutica meno *neutrale* e più complessa.

Antonio Cornejo Polar ha sottolineato come in particolare l'edizione di manoscritti coloniali sia molto più che un'impresa filologica.[5] Essa contribuisce ad attivare la circolazione dei testi antichi in un circuito attuale, e dunque a socializzare una nuova coscienza dell'epoca coloniale. L'edizione di manoscritti è il complemento indispensabile del lavoro d'archivio, poiché mette a disposizione di un pubblico i testi sottratti al caos interpretativo e alla pericolosa fluidità del manoscritto, e li dota di una razionalità fissa, stabile, per garantirne un'interpretazione univoca. L'atto che infonde il soffio vitale alle antiche carte è proprio la curatela delle edizioni critiche, che devono obbedire a determinate esigenze di rigore

[5] A. Cornejo Polar, *La formación de la tradición literaria en el Perú*.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

filologico ma, allo stesso tempo, restituire il testo, leggibile, alla comunità immaginata.

Lungo tutto il XIX secolo, le lotte intestine per il controllo del potere e il consolidamento dello Stato-Nazione in Argentina si combatterono non solo sui campi di battaglia ma anche, e soprattutto, tra le presse da stampa e le pagine dei libri antichi. Basti pensare alla sfida ecdotica intercorsa tra il controverso bibliofilo ed editore italiano Pedro De Angelis e il poeta e critico romantico Juan María Gutiérrez.

Nel 1836 De Angelis aveva pubblicato, nell'ambito della sua monumentale *Colección de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna del Río de la Plata*, la prima edizione della *Argentina manuscrita*, inedita cronaca secentesca di Rui Díaz de Guzmán. De Angelis si era basato su tre codici conservati a Buenos Aires[6] ed aveva condotto il suo lavoro di collazione ed edizione non diversamente dai criteri correnti nella prassi filologica dell'epoca. Nel 1845 Carlos Antonio López, storico ed erudito paraguayano, aveva patrocinato un'edizione del testo di Ruy Díaz basata su un quarto manoscritto conservato ad Asunción. L'edizione paraguayana, a testimone unico e profondamente compromessa da trascrizioni improprie, omissioni e altri interventi sul testo, risultava tuttavia un'arma formidabile che gli esuli argentini a Montevideo non rinunciarono a sguainare contro l'odiato De Angelis, intelletuale al soldo del dittatore Juan Manuel de Rosas. Il circolo di redattori del periodico *Comercio del Plata*, riuniti intorno a Florencio Varela, accanto al quale non è difficile immaginare la presenza di Juan María Gutiérrez, si fecero promotori di una nuova edizione del testo, basata su quella di Asunción opportunamente emendata nei suoi errori più evidenti, da contrapporre apertamente a quella di De Angelis. Il gesto non poteva giustificarsi completamente con le esigenze ecdotiche di un gruppo di eruditi, bensì aveva una valenza fortemente simbolica. Gli esuli unitari si ergevano a difensori della memoria storica della nazione, minacciata dal sanguinario regime federale e sceglievano la filologia come arma. Era cominciata la guerra delle edizioni.

Rientrato a Buenos Aires dopo la caduta di Rosas, Gutiérrez decise di intraprendere una nuova edizione del testo di Ruy Díaz, insieme ad altre opere che dovevano servire a completare il disegno storico iniziato con la cronaca della fondazione. L'edizione di Gutiérrez, pubblicata nel 1854,

[6] M. A. Guérin, «Ediciones y manuscritos de la *Historia* de Ruy Díaz de Guzmán», pp. 32-33.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

aveva scopi evidentemente didattici e, sorprendentemente, non si basava su quella realizzata a Montevideo, bensì riproduceva, senza naturalmente menzionarla, l'edizione di De Angelis, opportunamente depurata dello studio preliminare firmato dall'italiano. Il gesto di Gutiérrez non fa che confermare quanto le inquietudini ecdotiche celavano piuttosto problemi legati alla gestione del potere e alla lotta politica. Ma soprattutto se ne deduce che il requisito fondamentale di un'edizione considerata corretta risiedeva principalmente nella persona dell'editore, nella sua irreprensibilità morale, nel suo partito politico, nella sua nazionalità.

La guerra delle edizioni non si arrestò lì. Circa tredici versioni della cronaca di Ruy Díaz furono pubblicate nel giro di poco più di un secolo, cifra astronomica se si considera l'esiguo numero di edizioni che conobbero altri testi coloniali di eguale importanza. Sebbene ognuna delle edizioni della *Argentina* si contrapponesse all'altra e fosse portatrice di distinte posizioni ideologiche, che trascendevano di certo l'inconsueto e tenace attaccamento alla parola di quell'antico cronista, dal punto di vista strettamente filologico nessuna di esse si preoccupò dei veri problemi di collazione che un'edizione critica del testo imporrebbe e si basarono solamente su tre dei pur numerosi manoscritti conservati. Resta da chiedersi come mai la guerra si combatté proprio sul terreno di Ruy Díaz e, per esempio, non su quello di Martín del Barco Centenera o altri autori coloniali. Indubbiamente la *Argentina* è una cronaca completa e densa di informazioni altrimenti irreperibili sulle vicende della conquista del Río de la Plata fino al 1612, e costituì per molto tempo l'unica fonte di opere storiografiche successive relative all'epoca. Probabilmente l'ascendenza meticcia di Ruy Díaz lo rendeva immune dalle possibili accuse di ispanismo che potevano essere mosse ai cultori di altri cronisti *gachupines*. Comunque sia, il testo di Ruy Díaz, proprio grazie alla guerra ingaggiata tra gli editori, fu sicuramente il documento coloniale più letto e quello da cui si trassero le maggiori suggestioni per la ricostruzione letteraria dell'epoca coloniale, come avvenne per la saga di *Lucía Miranda* e le riscritture del *Siripo*, i due episodi centrali de *La Agentina*.[7]

L'attività editoriale, come pure le inquietudini di natura strettamente biblioteconomica, sono dunque, tra il XIX e il XX secolo nell'America

[7] Sul ciclo narrativo ispirato a Lucía Miranda cfr., tra gli altri, C. Iglesia / J. Schvartzman, *Cautivas y misioneros. Mitos blancos de la conquista*, e S. Rotker, *Cautivas. Olvido y memoria en la Argentina*.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

ispanica, strumenti di coesione di un preciso e ristretto circolo intellettuale e, allo stesso tempo, cemento ideale di singoli progetti politici. L'impegno quasi ossessivo riposto nell'attivazione di un circuito di lettura di testi storico-letterari, rivela l'intento di creare quella comunità di lettori che oggi sappiamo essere alla base dell'idea moderna di nazione.[8] Anche le generazioni successive a quelle coinvolte nei conflitti armati e nella riorganizzazione nazionale in Argentina, a partire dalla generazione liberale del 1880, continuano ad usare i libri e le biblioteche come espressione e strumento dei diversi programmi politici in competizione nel paese, fino all'avvento, nel decennio del 1930, dei regimi totalitari.

Dal 1915 e per i due lustri successivi, il poeta e storico della letteratura argentina Ricardo Rojas diede vita ad una iniziativa editoriale destinata a suscitare reazioni avverse. La collana da lui diretta, *Biblioteca Argentina*, si proponeva di pubblicare i testi storicamente più rappresentativi nella formazione della nazionalità culturale e letteraria del paese. Negli stessi anni, senza che ciò costituisse una mera coincidenza cronologica, l'intellettuale socialista di origini siciliane José Ingenieros fondava un'altra collana, *La Cultura Argentina*, in cui, con enorme disappunto di Rojas –i due si accusarono a vicenda di plagio– venivano proposte altre letture o curatele diverse dei medesimi testi. I due progetti editoriali rispecchiavano, ovviamente, due programmi politico-culturali volti a definire opposte nozioni di identità. Da una parte Rojas privilegiava i testi, molti dei quali risalenti all'epoca coloniale, che potevano essere portatori di una tradizione sincretica, a metà strada fra ispanismo e indigenismo –*eurínd*ica, secondo il neologismo coniato dallo stesso Rojas–. Dall'altra Ingenieros proponeva un canone storiografico e letterario aperto a linee di pensiero extralocali che avrebbero favorito l'internazionalizzazione della cultura e dell'esperienza politica argentina.

La polemica che ebbe luogo tra Rojas e Ingenieros in seguito a tale circostanza è pienamente rappresentativa del dualismo, mai risolto nella storia della cultura e dell'intellettualità argentina, tra due linee interpretative dell'identità nazionale riassumibili sotto le etichette di *nativismo* e *cosmopolitismo*. Naturalmente, la polarizzazione di queste due tendenze nei primi decenni del Novecento era dovuta al processo metabolico messo in atto nei confronti della massa immigratoria che, date le sue dimensioni e

[8] Cfr. a questo proposito gli ormai classici *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, e soprattutto B. Anderson, *Comunità immaginate*.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

caratteristiche, sembrava minacciare una dissoluzione dei valori tradizionali. Come risposta a tale minaccia Rojas aveva elaborato una sorta di didattica dell'identità nei confronti delle comunità immigrate che si avvaleva a pieno titolo del lavoro editoriale, a sua volta legittimato dall'erudizione e la competenza filologica che il curatore avocava a sé, dall'alto della sua cattedra universitaria di recente istituzione. L'argomento delegittimante usato da Rojas contro la collana diretta da Ingenieros era infatti la presenza di *errori* nell'edizione dei testi –«una reimpresión de libros nacionales plagada de errores»–.[9] Dal canto suo, Ingenieros criticava piuttosto la selezione dei testi operata da Rojas nella propria collana, e si opponeva all'idea di un'autorità discorsiva basata sulla competenza filologica e profondamente restrittiva.

L'emergere di un nazionalismo violento e reazionario avrebbe ben presto posto fine alla dialettica espressa nel conflitto editoriale dei due eruditi. Di lì a qualche anno la brutalità della forza militare si sarebbe sovrapposta alla guerra delle edizioni inaugurando il mezzo secolo più buio del paese, e di tutto un continente.

[9] Cit. in S. Zanetti, *La dorada garra de la lectura*, p. 303.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes

BIBLIOGRAFÍA

ANDERSON, Benedict, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.

BARBERO, ESTELA R., ed., *Compañía de Jesús en Córdoba (1613-1767), Temporalidades de Córdoba (1767-1812)*, Buenos Aires, Archivo General de la Nación, 2000.

CORNEJO POLAR, Antonio, *La formación de la tradición literaria en el Perú*, Lima, Centro de Estudios y Publicaciones, 1989.

DE CERTEAU, Michel, *L'écriture de l'histoire* (traduzione italiana parziale: *L'operazione storica*, Urbino, Argalìa, 1973; traduzione spagnola integrale: *La escritura de la historia*, México, Universidad Iberoamericana, 1993).

GONZÁLEZ ECHEVARRÍA, Roberto, *Mito y archivo. Una teoría de la narrativa latinoamericana*, México, Fondo de Cultura Económica, 1998.

GUÉRIN, Miguel A., «Ediciones y manuscritos de la *Historia* de Ruy Díaz de Guzmán», in Ruy Díaz de Guzmán, *Anales del descubrimiento, población y conquista del Río de la Plata*, Asunción, Comuneros, 1980.

HOBSBAWM, Eric J. / RANGER, Terence, a cura di, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

IGLESIA, Cristina / SCHVARTZMAN, Jorge, *Cautivas y misioneros. Mitos blancos de la conquista*, Buenos Aires, Catálogos, 1987.

ROTKER, Susana, *Cautivas. Olvido y memoria en la Argentina*, Buenos Aires, Ariel, 1999.

ZANETTI, Susana, *La dorada garra de la lectura*, Buenos Aires, Beatriz Viterbo, 2002.

AISPI. Actas XXII (2004). AMANDA SALVIONI. Archivi, bibliofili e patrioti: la guerra delle edizioni. (I libri ...
Centro Virtual Cervantes